

All'attenzione del Ministro dell'Interno
On. Marco Minniti

Oggetto: richiesta incontro su violazioni diritti umani in Libia

Egregio Signor Ministro,

Medici per i Diritti Umani (MEDU) è una organizzazione umanitaria e di solidarietà internazionale, senza fini di lucro, indipendente da affiliazioni politiche, sindacali, religiose ed etniche. Dal 2004 MEDU opera a tutela del diritto alla salute delle popolazioni più vulnerabili in Italia e nel mondo. In particolare, nelle città di Roma e Firenze e nelle Province di Ragusa e Catania, MEDU opera attraverso team e cliniche mobili che prestano assistenza medica e psicologica ai migranti forzati, riscontrando negli ultimi 3 anni un dato particolarmente allarmante: oltre l'85% dei pazienti visitati ha subito torture e trattamenti crudeli, inumani e degradanti (CIDT) nei Paesi di origine e di transito, in particolare in Libia.

MEDU ha raccolto negli ultimi 4 anni oltre 2600 testimonianze dirette di pazienti che hanno usufruito di prima assistenza medica o di un percorso di riabilitazione clinica e psico-sociale per i gravi e spesso invalidanti esiti fisici e psichici prodotti da tali violenze. Le testimonianze sono pubbliche e sono disponibili, insieme a video, grafici, dati socio-anagrafici, schede informative sui paesi di origine e di transito e sulle rotte migratorie, nel sito della mappa interattiva Esodi: <http://esodi.mediciperidirittiumani.org/>

Le testimonianze raccolte negli ultimi mesi dai team MEDU presenti presso l'Hotspot di Pozzallo, i CAS della Provincia di Ragusa e il CARA di Mineo, continuano a evidenziare gravissime violazioni dei diritti umani, al pari di quelle raccolte nei mesi e negli anni precedenti. La situazione sembra anzi essersi ulteriormente aggravata in seguito agli scontri a Sabratha e all'impossibilità di uscire dalla Libia, che ha determinato un aumento del numero delle persone detenute. Le ultime drammatiche testimonianze sono state raccolte il 23 novembre a Pozzallo, in occasione di un drammatico sbarco di 294 persone, tutte in stato di profonda astenia e denutrizione. Tra queste, oltre 100 minori non accompagnati, di cui una bambina di 9 mesi, portata via in elisoccorso.

A seguire, riportiamo alcuni brevi estratti di testimonianze raccolte dai team medico-psicologici in Sicilia negli ultimi mesi:

“Sono stato rinchiuso in una prigione per 2 anni. Mi hanno picchiato tantissimo, tutti i giorni. E non mi facevano mai alzare, stavo sempre seduto. Non riesco più a stendere le gambe, non riesco camminare e nemmeno a stare in piedi. Non sono riuscito nemmeno a salire sulla barca che mi portava in salvo. Un amico ha dovuto prendermi in braccio.”

A., Somalia (Hotspot di Pozzallo 23 novembre)

“Sono stata in prigione per 7 mesi. Gli uomini libici venivano e mi buttavano a terra. Poi mi picchiavano con dei tubi di ferro sulla schiena e sulla testa.”

I., Somalia (Hotspot di Pozzallo, 23 novembre)

Sono entrato in Libia 6 mesi fa e sono subito stato rapito e portato in prigione, dove sono rimasto fino a poco prima di imbarcarmi. È stato terribile. Non avevamo niente da mangiare, ci davano solo un pezzo di pane e poca acqua e dovevamo lavorare tutto il giorno senza fermarci. E poi ho subito terribili violenze. Spesso mi picchiavano, con le mani o con i bastoni. Soprattutto mi picchiavano sulle ginocchia, ho pensato più volte che non avrebbero retto e che si sarebbero rotte. Adesso sento tanto dolore, sia quando sto fermo che quando cammino e ho queste cicatrici che non voglio vedere e non so se andranno mai via. A volte mi torturavano con la corrente elettrica. Sempre sulle gambe, anche questo mi ha lasciato delle cicatrici. Continuo a sentire nelle orecchie i loro spari e le loro urla, li sento da sveglio e arrivano anche nei sogni.
F., 23 anni, Nigeria (Hotspot di Pozzallo, 16 ottobre 2017)

Sono partita dalla Nigeria a Marzo di questo anno. Il viaggio è stato breve e in poco tempo ho raggiunto la Libia. Mi hanno portato a Sabha e qui sono stata rapita. Mi hanno tenuto segregata in una prigione a Sabha per 2 mesi. Ho visto e subito troppe violenze. Gli uomini della prigione tutti i giorni venivano a prendermi. Tutti i giorni mi picchiavano e mi violentavano. Ogni tanto entravano nella stanza dove eravamo tutti e ci terrorizzavano. Ho visto uccidere davanti ai miei occhi molte persone. Sono state uccise a caso, senza nessuna ragione.
P., 26 anni, Nigeria (Hotspot di Pozzallo, 16 ottobre 2017)

Sono partito insieme alla mia compagna dalla Costa d'Avorio circa 5 mesi fa. Abbiamo attraversato il Burkina Faso e il Niger da dove un trafficante ci ha condotti a Sabha in Libia. Da Sabha ho pagato un trafficante che avrebbe dovuto condurci a Tripoli ma invece ci ha venduti. Siamo stati portati in una prigione vicino Tripoli che si chiama "Mitiga". In prigione io e la mia compagna siamo stati divisi. Grazie all'aiuto dei miei familiari sono riuscito ad avere i soldi per far liberare la mia compagna. Io invece sono rimasto 4 mesi in prigione. Ho subito moltissime violenze. Sono stato picchiato tutti i giorni. Sono stato torturato mentre i miei familiari assistevano per telefono alle violenze che subivo per convincerli a pagare un riscatto. Mi legavano le gambe e mi appendevano a testa in giù e poi colpivano con forza sotto i piedi. A volte mi versavano addosso dell'acqua gelata e poi mi colpivano su tutto il corpo con dei tubi di plastica dura. Sentivo dolore intenso, la pelle si gonfiava e diventava rossa, poi questi segni sparivano. Una volta un arabo mi ha tagliato con un coltello sulla mano. Ho visto molte persone venire uccise per futili motivi, a volte solo per divertimento.
I., 20, Costa d'Avorio (Hotspot di Pozzallo, 29 settembre 2017)

Sono stato detenuto in una prigione vicino Tripoli per 6 mesi. Le guardie mi hanno chiesto cosa sapessi fare. Io sapevo fare il muratore. Mi hanno fatto fare un giorno di prova poi mi hanno sempre portato con loro insieme ad alcuni miei amici. Lavoravamo insieme fianco a fianco ogni giorno. Per questi lavori non ci hanno mai pagato. Un giorno uno dei ragazzi era troppo stanco per lavorare. Ha detto alle guardie che non riusciva ad alzarsi. Uno dei libici ha detto "Se non vieni ti sparo". Io pensavo che scherzasse. L'ha pensato anche il mio amico. L'uomo libico l'ha ucciso con un colpo in testa. Poi si è girato verso di me. "Tu che fai, lavori o no?", mi ha detto. E mi sono alzato e sono andato con loro.
M, 27 anni, Gambia (hotspot di Pozzallo 29 settembre 2017)

Durante la mia permanenza in Libia sono stato rapito dagli Asma boys e portato in una prigione informale a Bani Walid. Sono stato detenuto per 5 mesi. I carcerieri venivano ogni giorno per torturarci. Erano sempre in 3. Stavano tutti in piedi intorno a me, uno dietro, uno di lato e uno davanti e mi percuotevano contemporaneamente. A volte mi hanno frustato fino a farmi

sanguinare. Ho la schiena piena di cicatrici. Era terribile. A volte qualcuno moriva. Per le torture o di malattia. I libici venivano, avvolgevano il cadavere in una coperta e lo lasciavano nella stanza. Dormivamo accanto ai cadaveri. Mangiavamo accanto ai cadaveri. Ci portavano una fetta di pane al giorno e la lanciavano per terra. Eravamo costretti a mangiare proprio accanto a quei corpi morti. Le torture erano finalizzate a farci chiamare le nostre famiglie per avere dei soldi come riscatto.

D., 19 anni, Ghana (hotspot di Pozzallo, 8 settembre 2017)

Sono entrato in Libia 15 mesi fa e in questo tempo non ho mai avuto un giorno di libertà. Per tutta la mia permanenza sono stato venduto e comprato e trasferito di prigione in prigione fino all'ultimo campo di raccolta prima della partenza per l'Italia. I primi 6 mesi li ho passati a Sabha in una prigione terribile. Mi hanno torturato ogni giorno, soprattutto mi picchiavano con dei bastoni o mi frustavano. Vivevamo nel terrore anche perché sembrava che i carcerieri ci facessero del male per proprio divertimento o per proprio piacere. A volte la notte arrivavano ubriachi e se qualcuno passava sparavano. A volte lasciavano morire le persone dissanguate. Da Sabha mi hanno comprato e trasferito in una prigione a Sabratah e sono stato detenuto per 3 mesi. Poi mi hanno trasferito a Tripoli, anche qui sono stato circa 3 mesi e infine mi hanno portato a Tagiura, in un campo di raccolta. Ero lo schiavo dei trafficanti. Non avevo i soldi per pagare il viaggio. Ho dovuto lavorare per loro dentro il campo e alla fine mi hanno fatto partire.

O., 18 anni, Nigeria (hotspot di Pozzallo, 8 settembre 2017)

Sono partito dal Camerun a marzo di questo anno. Ho attraversato la Nigeria, il Niger e l'Algeria poi sono arrivato in Libia con un pick up. Sono rimasto in Libia per soli 45 giorni ma è stato terribile. L'uomo che guidava il pick up ci ha portati direttamente in una prigione a Bani Walid. Era un luogo terrificante, enorme, buio e pieno di persone in condizioni disperate, malate e senza forze. Inizialmente non avevo capito cosa fosse. Ci hanno fatto entrare e ho sentito che dicevano kalabush. Allora ho capito di essere in prigione. Ci hanno fatto subire delle violenze terribili. Una scena a cui ho assistito che non potrò più dimenticare è quello che hanno fatto ad una donna. Era una ragazza in gravidanza. Gli uomini libici sono arrivati e le hanno versato del carburante addosso. Poi le hanno dato fuoco. La ragazza cercava di raggiungere l'acqua per spegnere il fuoco e loro si mettevano in mezzo e le impedivano di avanzare. E mentre facevano tutto ciò ridevano. Dopo qualche tempo sono riuscito a fuggire.

D., Camerun (25 luglio 2017, hotspot di Pozzallo)

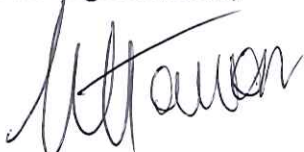
Sebbene i paesi africani ed europei del Gruppo di contatto per la rotta migratoria del Mediterraneo centrale promosso dal Governo italiano abbiano approvato, lo scorso 13 novembre, una dichiarazione congiunta che pone come obiettivo il miglioramento in Libia “delle condizioni di vita nei centri che accolgono rifugiati e migranti e “la ricerca di alternative alla detenzione”, la gravità, la sistematicità e la pervasività dei crimini contro l'umanità commessi nel territorio libico ci fa ritenere che queste strutture siano del tutto irrimediabili. Le testimonianze che continuiamo a raccogliere ci dicono infatti che le violenze nei confronti dei migranti avvengono indiscriminatamente sia in luoghi di sequestro gestiti da un'eterogenea rete di organizzazioni criminali sia nei centri sotto il formale controllo del governo di Tripoli.

E d'altra parte il 14 novembre l'Alto Commissario per i Diritti Umani delle Nazioni Unite Zeid Raad Al Hussein ha dichiarato: “La politica dell'UE di assistere la Guardia Costiera libica per intercettare i migranti in mare e riportarli nel Paese nordafricano, dove gli individui sono

condannati alla sofferenza, è un oltraggio alla coscienza umana". E ha aggiunto: "Il sistema di detenzione dei migranti in Libia è irrecuperabile, la comunità internazionale non può continuare a chiudere gli occhi di fronti agli orrori inimmaginabili che subiscono i migranti in Libia, fingendo che la situazione possa essere rimediata attraverso il miglioramento delle condizioni della loro detenzione". E ancora: "L'intervento dell'UE e delle autorità italiane non ha niente a che vedere con la riduzione degli abusi che i migranti subiscono ma, al contrario, sta peggiorando la situazione interna alla Libia".

Alla luce di quanto esposto Medici per i Diritti Umani chiede pertanto di poterLa incontrare per illustrarLe nel dettaglio le evidenze raccolte dai team di medici e psicologi che operano quotidianamente a Roma e in Sicilia. D'altra parte, di fronte alla drammaticità delle testimonianze raccolte ogni giorno dai migranti sopravvissuti, nostra costante preoccupazione resta quella di comprendere quali iniziative il Governo italiano, l'Unione europea e la Comunità internazionale intendano urgentemente porre in atto per fermare le gravissime violazioni dei diritti umani descritte e per porre fine ad uno dei capitoli più bui e atroci della storia recente.

Con i migliori saluti,



Marie Aude Tavoso
Presidente



Alberto Barbieri
Coordinatore generale